



L'EDITORIALE

Il rigore sospetto di Mantovano

GABRIELLA MONTELEONE

Mentre da Firenze arriva la buona notizia che Gaspare Spatuzza «ribadisce la propria disponibilità a collaborare con lo stato, in cui fortemente crede, per la ricerca della verità» (lo ha detto il procuratore capo Quattrocchi), a Roma e non solo a Roma infuria una polemica densa di sospetti, accuse e disorientamento. Non era difficile prevederlo, e questo rende ancora più inquietante la decisione assunta. Non aver ammesso il pentito di mafia al programma di protezione – colui che ha permesso di riscrivere le fasi preparatorie della strage di via D'Amelio e ha reso dichiarazioni sulla “trattativa” fra stato e mafia negli anni delle stragi che confermerebbero i contatti tra l'allora nascente Forza Italia e la famiglia mafiosa dei Graviano – espone il

presidente della commissione centrale del Viminale, Alfredo Mantovano, a una diffidenza che forse non meritava. Lasciando perplesso, diciamo così, anche chi ne apprezza il «rigore eccezionale, la disponibilità e la precisione».

Perché è vero che “tecnicamente” il provvedimento adottato può avere un suo fondamento. Uno dei capisaldi della legge – votata anche dal centrosinistra – era quello di voler evitare le dichiarazioni dei collaboratori a rate. Qualora queste vengano rese, su «fatti significativi», oltre i 180 giorni, è prevista la revoca dei benefici e del programma di protezione. Giuridicamente si può ben argomentare che il

programma che possa essere revocato, possa anche non essere concesso, come è il caso di Spatuzza (deciderà il Tar, perché certo nessuno crede che la storia finisca qui). Ma è innegabile che la commissione dispone nella valutazione di una serie di poteri discrezionali. Mantovano poteva andare oltre, considerato che tre procure “di peso” come Firenze, Caltanissetta e Palermo, ritengono attendibile Spatuzza e, soprattutto, considerati tutti gli effetti diretti e indiretti del segnale mandato: prima di tutto agli ambienti criminali, che certo non disquisiscono di requisiti tecnici ma sanno interpretare in un solo modo: «Non si parla di certe cose». E poi per la tempistica scelta che

relega in soffitta tutte le pur “buone” intenzioni.

Il no al programma di protezione arriva a ridosso della sentenza d'appello su Dell'Utri, chiamato in causa da Spatuzza insieme a Berlusconi. Inutile nascondersi dietro un dito:

Mantovano avrebbe ben potuto aspettare che un giudice facesse le sue valutazioni. Anticipando il no all'attendibilità del pentito si offre una pezza d'appoggio pesantissima a favore di quanti sostengono che quella sentenza sia già scritta per assolvere Dell'Utri. Che un politico rigoroso e accorto come Mantovano non abbia vagliato l'inopportunità e pericolosità della decisione, non è credibile. Per questo lascia ancora più perplessi e preoccupati l'altra opzione: che quel no sia strumentale.

